

LA STAMPA

Firenze, aveva 73 anni. Condannato e poi assolto per i delitti del mostro, era finito di nuovo sotto inchiesta

# Facciani, la morte è l'ultimo mistero

## Ucciso da un attacco cardiaco. Ma i legali: vicenda dubbia

FIRENZE  
DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

«Facciani s'è portato i suoi delitti nella tomba». Così, con un commento tanto crudo quanto capace di centrare l'essenza delle cose, i compagni dell'agritore di Mercatale Val di Pesa hanno accolto la notizia della morte del mostro. Pietro Facciani, 73 anni, è stato trovato morto nella sua abitazione di Mercatale. Erano da poco passate le 14,30 quando i carabinieri, avvertiti dai vicini che avevano visto la porta della villetta rimasta stranamente aperta per tutto il giorno, sono entrati in casa Facciani. Il corpo di quello che da anni è il protagonista assoluto dell'inchiesta sul mostro era steso in terra davanti alla porta del bagno, bocconi, i pantaloni

abbassati e il maglione tirato su fino al collo. La morte risalirebbe a circa 12 ore prima. A tradirlo sembra sia stato il suo cuore, già da tempo malato, ma, anche se per il medico dell'ambulanza intervenuto sul posto si tratta di malore, c'è chi lancia pesanti insinuazioni. «La morte di Facciani lascia aperti molti interrogativi sul caso del mostro e sull'intera vicenda processuale e poi la morte ci appare sospetta», ha dichiarato Carmelo Lavoro, coordinatore del pool romano di difesa di Facciani. «Se è morto per motivi non naturali, e ne siamo certi al 90 per cento, si tratta di un delitto perfetto che conviene solo al mostro». Sulla stessa linea Giacomo Fasano, dell'Associazione vittime dell'ingiustizia: «La settimana scorsa, in una concitata conversazione telefonica, Facciani mi aveva chiesto aiuto per la tutela della sua incolumità. Mettevo non meglio identificate forze occulte. Gli inquirenti, però, non sembrano credere ad una tesi tanto arida e sono anche convinti che, in realtà, il Vampa (come lo chiamavano dalle sue parti) non avesse neanche più segreti da nascondere. Anche se il capo della squadra mobile Michele

Giattari ammette che solo l'autopsia potrà chiarire con esattezza le cause del decesso, il pm Paolo Canessa ha dichiarato che non c'è alcun dubbio. Pietro Facciani soffre di cuore. Durante gli anni del carcere era stato ricoverato un paio di volte per accertamenti nel

centro clinico dell'ospedale pisano Don Bosco. Nell'agosto del '96 era stato colpito da un malore mentre zuppava l'orto di casa, quell'orto dove gli investigatori della squadra antimostro avevano trovato un proiettile Winchester serie H calibro 22, come quelli sparati dalla pistola del mostro. Un vicino aveva dato all'allarme e Facciani era stato ricoverato d'urgenza. Le sue condizioni sembrarono gravi, ma la spallaccia dell'agritore rosso e Facciani poté tornare alla sua casa, alle sue occupazioni, ai suoi incubi. Ultimamente aveva nuovamente dovuto ricorrere ai medici. Era accaduto durante le festività natalizie. Goloso di cibi piccanti, il Vampa aveva mangiato pepe e peperoncino, procurandosi un fastidiosissimo eczema e un ricovero.

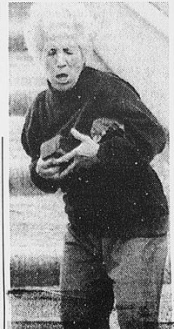
«Fu un cuore molto generoso, ha aiutato diverse persone in difficoltà, ora è finito anche il suo

calvario. Aveva tanta fede in Gesù e credo che questo gli valga il Paradiso: è stato il commento di suor Elisabetta, la religiosa che è stata spesso vicina a Facciani. Non ha invece voluto fare commenti la moglie Angiolina, ospite di una casa di riposo a Badia in Chianti, dove si era rifugiata per sfuggire alle continue percosse del marito, alla quale la notizia è stata data dal parroco. Si è limitata ad alzare gli occhi dalla tv per poi tornare a guardare «Domemina». Così come commentati non sono arrivati dalle due figlie di Facciani, Rosanna e Graziella, stuprate dal padre-padrone quando erano ragazze. Né dalla donna per la quale il Vampa uccise un rivale in amore. Ma è davvero arduo pensare che possano aver collegato la morte di Pietro Facciani con il Paradiso.

Francesco Matteini

PERSONAGGIO  
LA STORIA  
DEL VAMPA

Il suo nome era Facciani Pietro, ma lo chiamavano Vampa. Gli amici al bar di San Casciano dicevano che era un drago. Già, il Pietro e gli amici, quelli di merende, che erano diventati il suo incubo, la sua maledizione. O la sua cattiva coscienza. E che sono sotto processo, anche loro, come suoi complici o proprio oggi, come accusati delle pene proposte dall'accusa.



È lui, il mostro di Firenze, hanno detto un giorno quelli della procura della Repubblica. Ora che è morto, forse la verità non la sapremo mai. E' lui, avevano sostenuto poi i giudici della corte d'assise. Quattordici ergastoli, mica uno, ma tante ombre, troppi misteri che nessuno era riuscito a cancellare. Non s'era capito, per esempio, perché, se il mostro era l'uomo della Beretta calibro 22, non lo avessero giudicato responsabile del primo delitto, ucciso da quell'arma, agosto 1968. Signa, uccisi due amanti in auto. E poi, altri giudici avevano capovolto la sentenza, non è lui il maniacco. E tutto era ricominciato, i sospetti, le indagini, le allusioni e le illusioni. La sua storia ha ispirato alcuni libri, «Un uomo abbastanza normale» del poliziotto Ruggero Perugini è nell'elenco dei colpevoli; fra gli innocenti c'è «Facciani innocenti» di Nino Filato e il caso Facciani di Francesco Ferri, che come giudice d'appello lo assolse.

Sedici uccisi da quella inaffabile pistola di precisione, perché la Beretta 22 non è un'arma qualsiasi: è micidiale, fa poco rumore, spara rapida e c'è chi la usa per la propria difesa o per chi, come gli agenti del Mossad israeliano con la licenza di uccidere, la tiene nel kit del perfetto agente segreto.

Otto agguati, il mostro si era creato fama solida quanto sinistra. Ammazza, poi aveva preso pure a fare scempio delle ragazze, prima il seno, quello sinistro, più tardi anche il pube. E' un chirurgo, fu detto, per via di quei tagli; no, è un nobile decaduto che passa le notti a scivolare per i colli, protetto dai boschi e dal buio; un ufficiale; un carabiniere; un poliziotto; uno straniero innamorato di Firenze che ammazza ogni paggio, se ne va, ma torna e ammazza ancora. Affascinava l'idea che questo assassino fosse un genio del male, chissà poi perché dovesse essere anche colto e raffinato, uno capace di dare scacco matto al mondo. Per prenderlo avevano creato un reparto speciale, come quello dell'antiterrorismo, gente che si dedicava alla emissione giorno e notte, ogni giorno e ogni notte. Furono controllati migliaia di nomi, il calcolatore della questura di Firenze dava risposte e scartava ipotesi. A centinaia, a migliaia. Si erano stati consultati i chirurghi, gli psichiatri, i ma-

lori. Anche i pescatori perché, aveva detto un giorno Piero Luigi Vigna, oggi superprocuratore e allora procuratore della Repubblica, ogni delitto è avvenuto vicino ad un corso d'acqua o a uno stagno.

Dunque, non ci si era accorti subito che la Beretta aveva cominciato ad ammazzare nel 1968. Soltanto quando i morti erano già sei, una lettera anonima segnalò che quell'arma aveva già sparato. Il biglietto era scomparso e, ufficialmente, si dice che sia stata la prodigiosa memoria di un maresciallo a ricordare al legato. Anche il Pietro, si racconta, sarebbe emerso dalla memoria altrettanto straordinaria del calcolatore. Ma lui era finito nella storia perché qualcuno lo aveva segnalato, con uno scritto. Qualcuno che aveva trascritto di firmarsi. Era mercoledì 11 settembre 1968, tra giorni avanti, nei boschi di San Casciano, erano state uccise la quindicesima e sedicesima vittima: francesi.

Il Pietro non era un chirurgo, non era uno psichiatra, non era neppure straniero. Era un contadino, nato nel 1925 in Mugello, che è quella zona tutta boschi e viti a Nord di Firenze, a ridosso degli Appennini. Di Vecchio, come Giusto, sottile, qualcuno. Si era fermato alla terza elementare, e poi nei campi, a lavorare la terra, gli amici degli Appennini. Di Vecchio, come Giusto, sottile, qualcuno. Si era fermato alla terza elementare, e poi nei campi, a lavorare la terra, gli amici degli Appennini. Di Vecchio, come Giusto, sottile, qualcuno. Si era fermato alla terza elementare, e poi nei campi, a lavorare la terra, gli amici degli Appennini.

tutti le videro in televisione, di spalle, mentre raccontavano il loro calvario, impacciati, sofferenti. E tutti osservarono il Pietro che guardava lontano con l'aria di uno che si domanda: ma perché parlo ancora di quella cosa?

Insomma, come mostro pareva fidanzata / ma se sapeste che è donna depravata / come il Facciani non dovette fare.

Scontò la pena, 14 anni, e quando uscì credette di poter vivere ancora una vita normale, anche se la Miranda gli era rimasta nella testa. Si sposò con Angiolina, ebbe due figlie e tornò ancora in carcere perché, si disse, ne aveva abusato. «Ma loro consentivano». Al suo fianco si era schierata una massone e medico condotto di Mercatale Val di Pesa dove il Pietro si era trasferito. Ancora nessuno lo sospettava di essere il mostro. Nei giorni del processo tutti lessero di quelle ragazze fragili e

lungo e tormentato, quello, perché davvero gli indizi erano molti, ma prove neppure una.

Fu condannato. Forse anche perché fino al momento dell'arresto come maniacco presunto aveva resistito a una vita incrociata e forse anche perché sapevano che era un «forasiepe», uno di quelli che spiano le coppiette in auto; il divertimento era assicurato e lui a spiare i giovani ci andava con i suoi amici, quelli che ora chiamano scompagnati di merende e che sono alla sbarra davanti alla corte d'assise di Firenze. Eppoi, lui, il Pietro, non aveva saputo spiegare la presenza in casa sua di un blocco da disegno come quello usato da un ragazzo tedesco, ucciso dalla Beretta 22. E perché nell'orto della sua casa di Mercatale avevano trovato una cartuccia Winchester serie H, long rifle, calibro 22, come quelle usate dall'assassino; perché durante la lunga inchiesta,

fior di criminologi, quelli della insigne scuola di Modena, avevano assicurato che l'uomo delle Berette era alto almeno 1,80, mentre lui, il Pietro, era 1,68, ma al primo si chiuse il libro. Quanto a quanto siano elastici i numeri; perché non avevano convinto le deposizioni di quei suoi certi amici. Quando Mario Vanni, detto Torsolo, si era seduto davanti ai giudici dell'assise, alla richiesta di generalità, si era difeso con questa risposta: «Noi, col Facciani, s'andava a fare merende». E con quelle parole aveva scatenato un vulcano di sospetti.

Condannato, dunque, con 5 voti a 3 e divisi anche i due giudici togati. Così, per 408 giorni il Pietro era stato ufficialmente il mostro di Firenze. Assolto, poi, senza riserva, il 28 febbraio 1986. Ma c'erano i suoi amici, quelle merende. E c'era la procura della Repubblica che non mollava. Vigna, il procuratore che chiamano il Granduca, e Paolo Canessa, il sostituto, s'erano conformati e avevano aperto un'indagine parallela. Erano stati trovati nuovi testimoni, e poi qualcuno di questi, come Giancarlo Lotti, detto Katanga, si era trasformato in coimputato, perché il mostro non era uno solo, disse, ma erano in tanti: il Pietro, appunto, e poi il Vanni, il Faggi, e lui stesso. Insomma, quelli non erano semplici omicidi, ma veri e propri sabbi. Il Pietro? Si difendeva ancora, come un animale, disperatamente. Era aggredito dalle nuove accuse, dalla salute che mostrava crepe sempre più vistose. «Son vent'anni che cerco quel farabuto. Che soddisfazione c'è andato a guardare un altro? E' segno che uno non è normale. Eppoi, si piglia moglie apposta, per fare quelle cose là, ha detto un giorno Aspettata nella casa di Mercatale, solo perché le figlie le avevano sistemate altrove e la moglie, Angiolina, se n'era andata e poi aveva chiesto il divorzio. Così, da solo, come solo era sempre stato, il Pietro aveva aspettato il proprio destino.

Vincenzo Tessandori

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Il delitto del rivale in amore e gli abusi sulle due figlie

Era entrato nelle indagini dopo una lettera anonima spedita nel 1985

Angiolina la moglie di Pietro Facciani (nella foto centrale) non aveva saputo spiegare la presenza in casa sua di un blocco da disegno come quello usato da un ragazzo tedesco, ucciso dalla Beretta 22. E perché nell'orto della sua casa di Mercatale avevano trovato una cartuccia Winchester serie H, long rifle, calibro 22, come quelle usate dall'assassino; perché durante la lunga inchiesta,

Paolo Canessa, 50 anni, sostituto procuratore a Firenze dal 1983, è il magistrato che ha seguito come pubblico ministero tutte le fasi più recenti delle complesse inchieste sui delitti attribuiti al mostro di Firenze.

Prima a fianco di Pietro Luigi Vigna, il pm ha poi lavorato con Ruggero Perugini, l'ex capo della squadra antimostro a cui si deve gran parte del lavoro investigativo che ha portato all'individuazione di Facciani come il presunto autore dei delitti.

È, più recentemente, con l'attuale capo della squadra mobile di Firenze Michele Giattari, che ha impostato tutto il lavoro confidato nel processo bis, quello al gruppo dei «compagni di merende» di Pietro Facciani.

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

# Il presunto mostro che voleva fare il poeta

## Addio in solitudine dopo una vita di violenze e sospetti

lai. Anche i pescatori perché, aveva detto un giorno Piero Luigi Vigna, oggi superprocuratore e allora procuratore della Repubblica, ogni delitto è avvenuto vicino ad un corso d'acqua o a uno stagno.

Dunque, non ci si era accorti subito che la Beretta aveva cominciato ad ammazzare nel 1968. Soltanto quando i morti erano già sei, una lettera anonima segnalò che quell'arma aveva già sparato. Il biglietto era scomparso e, ufficialmente, si dice che sia stata la prodigiosa memoria di un maresciallo a ricordare al legato. Anche il Pietro, si racconta, sarebbe emerso dalla memoria altrettanto straordinaria del calcolatore. Ma lui era finito nella storia perché qualcuno lo aveva segnalato, con uno scritto. Qualcuno che aveva trascritto di firmarsi. Era mercoledì 11 settembre 1968, tra giorni avanti, nei boschi di San Casciano, erano state uccise la quindicesima e sedicesima vittima: francesi.

Il Pietro non era un chirurgo, non era uno psichiatra, non era neppure straniero. Era un contadino, nato nel 1925 in Mugello, che è quella zona tutta boschi e viti a Nord di Firenze, a ridosso degli Appennini. Di Vecchio, come Giusto, sottile, qualcuno. Si era fermato alla terza elementare, e poi nei campi, a lavorare la terra, gli amici degli Appennini. Di Vecchio, come Giusto, sottile, qualcuno. Si era fermato alla terza elementare, e poi nei campi, a lavorare la terra, gli amici degli Appennini.

tutti le videro in televisione, di spalle, mentre raccontavano il loro calvario, impacciati, sofferenti. E tutti osservarono il Pietro che guardava lontano con l'aria di uno che si domanda: ma perché parlo ancora di quella cosa?

Insomma, come mostro pareva fidanzata / ma se sapeste che è donna depravata / come il Facciani non dovette fare.

Scontò la pena, 14 anni, e quando uscì credette di poter vivere ancora una vita normale, anche se la Miranda gli era rimasta nella testa. Si sposò con Angiolina, ebbe due figlie e tornò ancora in carcere perché, si disse, ne aveva abusato. «Ma loro consentivano». Al suo fianco si era schierata una massone e medico condotto di Mercatale Val di Pesa dove il Pietro si era trasferito. Ancora nessuno lo sospettava di essere il mostro. Nei giorni del processo tutti lessero di quelle ragazze fragili e

lungo e tormentato, quello, perché davvero gli indizi erano molti, ma prove neppure una.

Insomma, come mostro pareva fidanzata / ma se sapeste che è donna depravata / come il Facciani non dovette fare.

Scontò la pena, 14 anni, e quando uscì credette di poter vivere ancora una vita normale, anche se la Miranda gli era rimasta nella testa. Si sposò con Angiolina, ebbe due figlie e tornò ancora in carcere perché, si disse, ne aveva abusato. «Ma loro consentivano». Al suo fianco si era schierata una massone e medico condotto di Mercatale Val di Pesa dove il Pietro si era trasferito. Ancora nessuno lo sospettava di essere il mostro. Nei giorni del processo tutti lessero di quelle ragazze fragili e

lungo e tormentato, quello, perché davvero gli indizi erano molti, ma prove neppure una.

Fu condannato. Forse anche perché fino al momento dell'arresto come maniacco presunto aveva resistito a una vita incrociata e forse anche perché sapevano che era un «forasiepe», uno di quelli che spiano le coppiette in auto; il divertimento era assicurato e lui a spiare i giovani ci andava con i suoi amici, quelli che ora chiamano scompagnati di merende e che sono alla sbarra davanti alla corte d'assise di Firenze. Eppoi, lui, il Pietro, non aveva saputo spiegare la presenza in casa sua di un blocco da disegno come quello usato da un ragazzo tedesco, ucciso dalla Beretta 22. E perché nell'orto della sua casa di Mercatale avevano trovato una cartuccia Winchester serie H, long rifle, calibro 22, come quelle usate dall'assassino; perché durante la lunga inchiesta,

fior di criminologi, quelli della insigne scuola di Modena, avevano assicurato che l'uomo delle Berette era alto almeno 1,80, mentre lui, il Pietro, era 1,68, ma al primo si chiuse il libro. Quanto a quanto siano elastici i numeri; perché non avevano convinto le deposizioni di quei suoi certi amici. Quando Mario Vanni, detto Torsolo, si era seduto davanti ai giudici dell'assise, alla richiesta di generalità, si era difeso con questa risposta: «Noi, col Facciani, s'andava a fare merende». E con quelle parole aveva scatenato un vulcano di sospetti.

Condannato, dunque, con 5 voti a 3 e divisi anche i due giudici togati. Così, per 408 giorni il Pietro era stato ufficialmente il mostro di Firenze. Assolto, poi, senza riserva, il 28 febbraio 1986. Ma c'erano i suoi amici, quelle merende. E c'era la procura della Repubblica che non mollava. Vigna, il procuratore che chiamano il Granduca, e Paolo Canessa, il sostituto, s'erano conformati e avevano aperto un'indagine parallela. Erano stati trovati nuovi testimoni, e poi qualcuno di questi, come Giancarlo Lotti, detto Katanga, si era trasformato in coimputato, perché il mostro non era uno solo, disse, ma erano in tanti: il Pietro, appunto, e poi il Vanni, il Faggi, e lui stesso. Insomma, quelli non erano semplici omicidi, ma veri e propri sabbi. Il Pietro? Si difendeva ancora, come un animale, disperatamente. Era aggredito dalle nuove accuse, dalla salute che mostrava crepe sempre più vistose. «Son vent'anni che cerco quel farabuto. Che soddisfazione c'è andato a guardare un altro? E' segno che uno non è normale. Eppoi, si piglia moglie apposta, per fare quelle cose là, ha detto un giorno Aspettata nella casa di Mercatale, solo perché le figlie le avevano sistemate altrove e la moglie, Angiolina, se n'era andata e poi aveva chiesto il divorzio. Così, da solo, come solo era sempre stato, il Pietro aveva aspettato il proprio destino.

Vincenzo Tessandori

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

Al centro del giallo una pistola che non è mai stata ritrovata

